

Il Personaggio

Sergio Cofferati
un sindacalista
a sangue freddo

RITANNA ARMENI

DICONO DI LUI - anche i suoi amici più intimi a affettuosi - che è un animale a sangue freddo. Che niente, assolutamente niente, può portarlo a perdere i nervi, ad oltrepassare le righe. C'è da aspettarsi, quindi, che nel grande teatro che ospiterà lo scontro d'autunno Sergio Cofferati sarà un primo attore dai toni contenuti. Non userà la retorica, non lancerà insulti, non farà minacce. Possiamo essere certi: il suo amore per il melodramma resterà fuori dal portone di Palazzo Chigi. La sua passione per Verdi e soprattutto per l'Otello, non lo porterà ad assumere toni infuriati. Ma sarà comunque un primo attore. Possiamo, quindi, anche essere sicuri che in quel palcoscenico lui rimarrà protagonista fino a quando non si sarà ragguagliato sullo stato sociale un accordo «equo». Che cosa è per Sergio Cofferati un accordo equo? Il segretario della Cgil, come si sa, non è un estremista. È definito, e lui stesso ama definirsi, un moderato. Ma ha una idea ben precisa dell'equità: nel futuro accordo si

di no alle proposte di controriforma del governo. E quella manifestazione, che avvenne a fine novembre, segnò la fine del governo Berlusconi che cadde prima di Natale. In molti chiesero a Sergio Cofferati se quella era stata una manifestazione contro il governo. Lui si limitò a rispondere che il sindacato guardava al merito delle questioni. E quella manifestazione era stata contro alcuni tagli previsti dalla legge finanziaria. Ma il governo di centro destra comunque cadde. Facile - si dirà - avere un atteggiamento autonomo contro un governo di destra. Ma sarà capace il segretario della Cgil di mantenerlo anche nei confronti di un governo di centro sinistra? Un governo nel quale ci sono anche Prodi e Veltroni? Sostenuto dal Pds di Massimo D'Alema. Ricordiamo il congresso della Cgil. Il primo congresso di Sergio Cofferati, segretario generale. I tempi sono cambiati. L'Ulivo si è appena insediato al governo del Paese. E il capo della Cgil non esita a dire che con quel governo non è d'accordo. Non è d'accordo che i salari degli operai dell'industria che stanno rinnovando i loro contratti siano sottoposti al tasso di inflazione programmata come chiedono Prodi e Veltroni. Anche questa volta c'è chi gli chiede se la sua posizione è contro il governo. E ancora una volta la risposta è che il sindacato bada al merito. Non ci sono giochi



politici di mezzo. Ed è sempre il merito che porta il capo del sindacato che raggruppa tutta la sinistra allo scontro pubblico plateale con il segretario del Pds al congresso di quest'ultimo. Il Pds appare favorevole a deroghe contrattuali. Non è contrario al fatto che nel sud del paese dove più forte è la disoccupazione i lavoratori possano accettare salari inferiori e condizioni di lavoro flessibili. Sergio Cofferati dice no. Al sud salari e condizioni di lavoro devono essere come quelle del nord. È la stessa posizione che il sindacato vuole difendere il 20 settembre contro le smanie secessioniste della Lega e, ancora una volta, contro tutti coloro che vogliono barattare diritti con salario.

Ripercorriamo alcune righe della sua recente intervista all'Unità. Cofferati parla del nord est del paese come un mondo nel quale c'è stata una «devastazione delle regole». Ribadisce la sua avversione alla politica secessionista della Lega perché «basata sugli egoismi». Mette in guardia contro quello scambio «diritti - salario» che pare affascinare tutti i nuovi paladini del neoliberalismo. E che lui giudica pura e semplice barbarie. Il ritorno ad un mondo senza principi e senza norme nel quale i più forti vincono e i più deboli soccombono.

Possiamo quindi aspettarci da Sergio Cofferati anche questa volta una calma determinazione. E non si tratta di una aspettativa infondata. Ripercorriamo la sua condotta da quando è diventato segretario generale della Cgil.

Sergio Cofferati è stato eletto capo del più grande sindacato nel giugno 1994, in piena era berlusconiana: la sinistra bastonata, la destra emergente e incalzante. E i tagli delle pensioni proposti dal governo che avrebbero colpito proprio i più deboli. Allora il sindacato decise di portare in piazza un milione di persone, in una delle più grandi manifestazioni della storia italiana per dire

cordo che i salari degli operai dell'industria che stanno rinnovando i loro contratti siano sottoposti al tasso di inflazione programmata come chiedono Prodi e Veltroni. Anche questa volta c'è chi gli chiede se la sua posizione è contro il governo. E ancora una volta la risposta è che il sindacato bada al merito. Non ci sono giochi

politici di mezzo.

Ed è sempre il merito che porta il capo del sindacato che raggruppa tutta la sinistra allo scontro pubblico plateale con il segretario del Pds al congresso di quest'ultimo. Il Pds appare favorevole a deroghe contrattuali. Non è contrario al fatto che nel sud del paese dove più forte è la disoccupazione i lavoratori possano accettare salari inferiori e condizioni di lavoro flessibili. Sergio Cofferati dice no. Al sud salari e condizioni di lavoro devono essere come quelle del nord. È la stessa posizione che il sindacato vuole difendere il 20 settembre contro le smanie secessioniste della Lega e, ancora una volta, contro tutti coloro che vogliono barattare diritti con salario.

E ALLORA che cosa c'è da aspettarsi da Sergio Cofferati in questa nuova trattativa sullo stato sociale? Lui oggi definisce diplomaticamente i suoi rapporti con Prodi «dialettici». Il che, in parole povere, significa che di questo governo «si fida», ma a questo governo «non si affida». Un'altra prova? Solo qualche mese fa è stato Sergio Cofferati ad organizzare una manifestazione a dir poco «anomala» nei confronti del governo Prodi. Un governo che aveva fatto un accordo con il sindacato e di cui però non si era vista l'applicazione. Una manifestazione difficile, ma oggi importante per capire quello che può accadere domani sul palcoscenico della trattativa sullo stato sociale. Sergio Cofferati non avrà sicuramente remore ad affermare ancora una volta l'autonomia del sindacato.

Il Reportage

Una mattinata
nell'asilo-nido
del penitenziario
romano
di Rebibbia
Assunta, sei figli
«Qui la vita è
più serena
Da Bellizzi la mia
Roberta è uscita
traumatizzata»
La storia di Zena
che da quando ha
lasciato il campo
è sempre malata
Come il suo bimbo

ROMA. Dopo «mamma» le prime parole che imparano sono «agente» e «apri», storpiato nella lingua dei primi anni in «api». Uno dei primi gesti, dopo lo sventolare della mano che vuol dire «ciao», è quello di una chiave che, girata in una toppa, apre una porta e rende la libertà. Una delle prime regole che osservano è che una porta chiusa non può mai essere aperta. Bisogna fermarsi e chiedere il permesso all'agente. Sono i «piccoli detenuti», quelli che da zero a tre anni hanno il diritto, a volte la necessità, l'obbligo, di stare con le loro mamme in carcere. Di delitti, di pene, di droga, di furti non sanno, ma imparano la vita di cella, gli orari, le porte sbarrate, la divisa degli agenti, il grado dell'ispettore, del direttore. Casa circondariale di Rebibbia, sezione femminile. Il carcere romano si è svegliato da poco in una mattinata di fine agosto. Il registro degli ingressi che si firma dietro la prima porta blindata racconta di un mondo oltre le mura che porta dentro «lavanderia», «Sert», «alimentari». «Avete armi, telefoni cellulari?», domanda l'agente che segna i dati e apre il cancello successivo. «Depositare ogni cosa nell'armadietto e tenete la chiave».

Dietro il secondo cancello viali alberati popolati da giardinieri, inservienti, agenti in borghese e in divisa. Il carcere

Piccoli

è fatto di tanti piccoli, grandi edifici. Ognuno ha una vita a sé. Ci sono i camerini dove dormono anche 50 detenute, ci sono le celle singole dove restano per anni le donne che hanno ormai una pena definitiva. C'è poi l'asilo nido. Lì ci sono le donne che hanno figli piccoli, bambini che non hanno compiuto i tre anni. Loro possono stare in questo edificio dal volto umano. C'è anche chi per avere questo «privilegio» ha portato in cella un bimbo non suo. Tra le nomadi non è raro.

L'edificio è a due piani, ben sistemato, circondato da un parco che ospita pochi giochi. Una giostrina, un'altalena. Un chiostrino con un giardino di palme fa da ingresso. Poi c'è l'agente, quindi la prima porta blindata, un corridoio e la seconda porta blindata che si apre su un pannello che recita «asilo nido». Sono quattro le detenute mamme che oggi, 27 agosto, sono chiuse in queste stanze. Quattro donne e quattro bambini, tre maschi e una femmina. Poche, pochissime. A volte diventano 20, ma la struttura è fatta per ospitare comodamente fino a 16 detenute. L'ispettrice, Caterina, 20 anni di anzianità vissuti tra le mura del penitenziario, ha il piglio fermo, ma un cuore d'oro. Avverte le detenute e sceglie come luogo del colloquio la sala giochi. Tre dei bambini sono fuori, con le puericultrici, tra le stanze si muove soltanto Laura, un anno e quattro mesi.

È nera Laura, nerissima. I capelli ricci sono raccolti in tante piccole trecce fermate da nastri colorati. Non è uscita lei a prendere un po' di sole perché le puericultrici sono soltanto due e non ce la fanno a tenere tutti e quattro i bambini e perché la sua mamma ora non lavora e può starle dietro. La sua mamma ha 31 anni, si chiama Emanita, viene dalla Nigeria. È stata condannata per droga nel 1994 ed espulsa. Dalla Nigeria è rientrata clandestinamente in Italia, incinta: «L'ho fatto per Laura - racconta Emanita - avevo dei problemi che nel mio paese non mi potevano curare. Sono tornata in Italia per non farla morire e sapevo che stavo rischiando il carcere. Infatti». Emanita avrebbe voluto diventare una sociologa, le mancano soltanto due esami per la laurea. Studia all'università pontificia e si

Cresciuti in carcere
a 3 anni acquistano
la libertà ma
perdono la madre

FERNANDA ALVARO

manteneva facendo la donna delle pulizie quando si è ficcata nei guai. «Il padre di Laura vive in Nigeria - continua - Non ha mai visto sua figlia e sua figlia non ha mai visto lui. Gli ho mandato le foto della bimba, gli ho spiegato che sono in carcere, ma non ho avuto risposte. Io voglio restare qui. Voglio lavorare come domestica. Ho messo a mia figlia un nome italiano, vorrei che crescesse in questa terra più fortunata».

Laura non è imbronciata come al solito, un solito raccontata dalle agenti, dalle psicologhe. Si aggira tra maxi-Lego e poltrone gonfiabili brandendo una penna sapientemente senza punta. Scrivere sui muri, o sui giocattoli è vietato nel nido tra le sbarre. È una delle regole non scritte che i «piccoli detenuti» imparano a rispettare. Gioca con l'ispettrice, si tuffa sulle puericultrici e, appena può, si getta tra le braccia della madre. «Vorrei poter stare con lei fuori dal carcere - dice Emanita - Ho fatto richiesta alla casa d'accoglienza della circoscrizione, ho buone speranze». Emanita va via e ringrazia: «Farà qualcosa per noi? - domanda - Potremo stare con i bambini?».

Inutile spiegare che è solo un'intervista.

Zena ha 21 anni. È una zingara. La sua vita fino a tre mesi fa era in una roulotte nel campo nomadi di via Tor De' Cenci, a Roma. È in carcere per furto, un reato commesso nel 1995 che aveva quasi dimenticato. «Mi hanno preso un giorno mentre stavo chiedendo l'elemosina», dice, continuando a tossire e a starnutire. Da quando è in carcere, al chiuso, è sempre malata, raffreddata, come suo figlio, Zaiko, 2 anni. Non succedeva mai al campo,

neanche d'inverno quando nella roulotte non fa proprio caldo. «Devo stare qui altri due anni, ma Zaiko andrà via prima. Andrà con suo fratello che ha tre anni e mezzo e suo padre». Cosa farà, come vivrà Zema e i suoi due figli fuori dal carcere visto che suo marito lava vetri ai semafori? Tornerà a rubare i gonfi portafogli dei turisti? «Non ho più rubato dopo quella volta - dice, ma non giura - Se mi danno la detenzione domiciliare resto nella roulotte».

Non crede alle promesse di Zema l'ispettrice Caterina. Lei di ragazze nomadi ne ha viste tante, le ha viste e riviste. Conosce, nomi, cognomi, famiglie, indirizzi dei campi. Una volta qui a Rebibbia c'era il carcere minorile. Molte di queste donne che ora passano per l'asilo nido tra le sbarre, a volte fuggendo volontariamente da un marito manesco, sono state battezzate o hanno fatto la comunione nella cappella del penitenziario romano. Da figlie di carcerate si sono trasformate in carcerate con figli.

Assunta di figli ne ha sei. Suo marito, come lei, è in carcere per droga a Carinola, Caserta. Nei suoi 37 anni di vita non proprio serena è riuscita a mettere al mondo sei bambini: ora la più grande ha 14 anni, il più piccolo, Pasquale, suo compagno di cella, ne ha due. Gli altri vivono a Napoli, il tribunale li ha affidati alle cinque sorelle di Assunta. Non vengono spesso a trovarla: il viaggio Napoli-Roma e ritorno costa un po' e anche se la psicologa del tribunale dei minori sostiene che «i ragazzi dovrebbero avere contatti più frequenti con la madre», le finanze della famiglia non lo permettono. Nel '96 quando Assunta è stata rin